**Quarta domenica di Quaresima**

**Chiesa del Policlinico “San Matteo” – Pavia – domenica 22 marzo 2020**

Carissimi padri camilliani,

Cari fratelli e sorelle che seguite dalle vostre case questa celebrazione,

Siamo giunti alla quarta domenica di questa Quaresima, segnata dalla lunga e difficile prova che sta coinvolgendo la nostra nazione e il mondo intero; tradizionalmente, questa domenica è chiamata domenica *“Laetare”* dalle parole dell’antifona d’ingresso tratte dalla Scrittura: «Rallégrati Gerusalemme». Con queste parole la Chiesa è invitata a rallegrarsi perché si avvicina la Pasqua del Signore, e potrebbe sembrare strano ascoltare qui e ora l’invito alla gioia: in questi giorni molte famiglie piangono per la morte di un loro caro, o vivono la preoccupazione per la salute di familiari e amici, senza poter stare loro accanto, molte persone, colpite dall’epidemia in corso, affrontano una lotta per non soccombere al virus, qui al “San Matteo”, come in altri centri di cura, medici, infermieri, personale ausiliario e amministrativo, tutti sono impegnati, notte e giorno, per assicurare terapie e vicinanza agli infermi, e non pochi tra loro rischiano la salute e la vita.

Ho accolto subito l’invito del Direttore generale Dott. Carlo Nicora a celebrare oggi la Santa Messa nella chiesa del Policlinico, per innalzare a Dio un’intensa preghiera per i malati e per gli operatori sanitari, per esprimere la vicinanza mia e di tutta la Chiesa che è in Pavia a tutti coloro che vivono, soffrono, lottano, operano per le corsie di questo ospedale. So bene d’interpretare il sentimento della città intera e di tutti gli abitanti di questo territorio, e vorrei dire la stima e la partecipazione profonda per l’opera competente, appassionata, in certi casi eroica, che si sta realizzando qui, come in molte altre strutture della sanità lombarda e italiana.

Com’è possibile, allora, in queste circostanze, rallegrarsi e gioire? Certo la gioia della Pasqua che si avvicina non è una gioia “a buon mercato”: potremmo dire, riprendendo l’espressione del pastore *Dietrich Bonhoeffer*, martire del nazismo, che è una gioia “a caro prezzo”. Perché la luce della risurrezione di Cristo, sorgente e fondamento di una speranza affidabile e che non delude, scaturisce dal dramma della passione e della morte di Gesù, dalla sua totale e radicale condivisione della nostra condizione umana, ferita e segnata dalla sofferenza, dalla debolezza, dalla morte! In questo tempo, carissimi fratelli e sorelle, tutti siamo obbligati a fare i conti con la verità del nostro essere creature, dotate di una dignità inalienabile e tuttavia, fragili e vulnerabili, legate da una trama di affetti che sono un bene essenziale per vivere, esposte al dolore e alla morte, e allo stesso tempo assetate di vita, mosse da una speranza invincibile che sempre si ridesta, attraversate da un desiderio inesauribile di bene, di bellezza, di pienezza.

All’inizio della messa, ho pregato così a nome di tutti: «O Dio, Padre della luce, tu vedi le profondità del nostro cuore: non permettere che ci domini il potere delle tenebre, ma apri i nostri cuori con la grazia del tuo Spirito, perché vediamo colui che hai mandato a illuminare il mondo, e crediamo in lui solo, Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore».

Ecco, in queste parole, è raccolta l’esperienza che stiamo vivendo, insieme alla domanda di non soccombere al buio e alla scoperta della vera luce che ci può sostenere e accompagnare.

A Dio, Padre della luce, ci rivolgiamo in queste ore: forse anche chi da tempo non pregava o pregava in modo un po’ stanco e formale, in questi giorni, quasi senza volerlo, si è ritrovato a pregare, a esprimere un grido d’aiuto, a manifestare un senso d’affidamento, perché è così evidente che non siamo noi la sorgente dell’essere e della vita, che non siamo noi i signori del mondo, che, pur con tutto l’impegno ammirevole, necessario e nobile della scienza, della ricerca, della medicina, abbiamo bisogno di un soccorso dall’alto! Sappiamo che solo Dio, «*rerum tenax vigor*», «tenace vigore delle cose», vede le profondità del nostro cuore, inquieto e ansioso, e a lui chiediamo: «Non permettere che ci domini il potere delle tenebre», non permettere che prevalga la paura, non permettere che il buio della disperazione e della morte vinca su di noi!

Perché ciò accada, carissimi fratelli e sorelle, certo è essenziale l’aiuto che possiamo ricevere e donare nelle relazioni buone della vita, nella cura dei malati, nell’attenzione alle persone fragili e sole, anche in questo periodo di forzato isolamento: è importante riconoscerci e ritrovarci fratelli e sorelle in umanità, figli dello stesso Padre, e sono preziosi gesti semplici che fanno bene al cuore (un saluto, un sorriso, una chiamata al telefono, un piccolo servizio). Tuttavia, ciò non basta!

Per ritrovare la luce più forte di ogni tenebra, occorre che accada, che si rinnovi in noi quello che abbiamo chiesto: «Apri i nostri cuori con la grazia del tuo Spirito, perché vediamo colui che hai mandato a illuminare il mondo, e crediamo in lui solo, Gesù Cristo».

È ciò che racconta la pagina davvero potente e intensa del vangelo di oggi: l’incontro tra Gesù e il cieco nato. Andate a rileggerla con calma, fatene oggetto di preghiera e di meditazione (è il capitolo nove del vangelo di Giovanni): immaginate un uomo cieco dalla nascita. Non ha mai visto nulla, non ha mai potuto gustare la bellezza del mondo, avere un rapporto pieno con la realtà! Che cosa accade a quest’uomo? Accade un incontro imprevisto con Gesù, e in quell’incontro, attraverso gesti concreti e semplici – gli occhi ricoperti dall’impasto di terra e saliva e poi lavati nella piscina di Sìloe – ritrova la luce: finalmente si aprono gli occhi e quell’uomo torna a vedere, riprende la vista!

Allo stesso tempo, si accende e cresce in lui un’altra luce, più profonda e più decisiva: è la luce della fede, che messa alla prova dalle contestazioni dei farisei, diventa in lui sempre più conoscenza del volto di Cristo e certezza. Possono dire tutto, ma quell’uomo non può negare l’evidenza: prima non ci vedeva, ora ci vede! Così in lui, si realizza un percorso di fede impressionante: Gesù prima ai suoi occhi è semplicemente «l’uomo che fatto del fango», poi «un profeta», «un uomo venuto da Dio». Alla fine, nel nuovo incontro faccia a faccia con Gesù, il cieco guarito si prostra, in adorazione e confessa: «Credo, Signore!».

L’incontro oggi con Cristo è l’incontro con una presenza che apre gli occhi del cuore, che genera uno sguardo più profondo, una presenza che fa accadere un cambiamento. La fede, seme di grazia deposto in noi nel battesimo, è questa conoscenza di Cristo che cresce e matura, la scoperta della vera luce, che proprio nella Pasqua di morte e di risurrezione, si rivela più potente di ogni tenebra, secondo ciò che Gesù stesso aveva annunciato: «Io sono la luce del mondo: chi segue me, non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12).

Qui, carissimi fratelli e sorelle, si apre il dramma dell’umana libertà, di chi si apre alla luce gentile e viva di Cristo e di chi si chiude, nei suoi schemi e nelle sue immagini, come i farisei. Sono le parole paradossali di Gesù che così afferma alla fine del racconto di Giovanni: «È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi» (Gv 9,39).

Chiediamo al Signore di avere l’umiltà di riconoscere che siamo davvero tutti dei ciechi nati, perché spesso ci fermiamo all’apparenza delle cose e non siamo in grado di vedere in profondità il mistero della vita e dell’essere, ci ritroviamo ciechi di fronte alle grandi domande dell’esistenza.

Abbiamo bisogno d’incontrare Lui, la luce vera che illumina ogni uomo, e di essere illuminati: che sia Cristo ad aprire gli occhi del nostro cuore, per vedere, per riconoscere la sua presenza, per essere certi che non siamo soli, abbandonati nel buio di certe notti che sembrano non finire mai.

Così, carissimi, in questi giorni, nelle circostanze faticose e drammatiche che vivono ammalati e familiari, infermieri e medici, e che, in misura diversa, ci coinvolgono tutti, potremmo ripetere le parole piene di fiducia del Salmo che abbiamo pregato: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla. Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me» (Sal 22,1.4). Amen!